

NOTE BIBLIOGRAFICHE

BIASCO S. (2016), *Regole, stato e uguaglianza. La posta in gioco nella cultura della sinistra e nel nuovo capitalismo*, Luiss University Press, Roma, pp. 241, ISBN: 978-88-6105-252-9.

Regole, stato e uguaglianza, di Salvatore Biasco, è un libro che rischia di non raggiungere il pubblico cui è rivolto. L'ha pubblicato una casa editrice universitaria (la Luiss University Press) e l'autore è un noto economista, ma non si tratta di un lavoro scientifico. C'è molta e buona economia nelle sue pagine, che però serve ad affrontare un problema politico: "la posta in gioco nella cultura della sinistra e nel nuovo capitalismo", come recita il sottotitolo. I destinatari del libro sono coloro che hanno creduto e tuttora credono nei valori della sinistra, che provengono e in parte ancora militano nei partiti di questa parte politica, e che ora sono smarriti nel mondo nuovo in cui si trovano a vivere. Essi sembrano dividersi in due campi diversi, se non opposti: o un riformismo sbiadito, con poche tracce del grande movimento politico che cambiò il mondo nei "trent'anni gloriosi" del secondo dopoguerra; o un estremismo ignorante degli effetti imprevisi e perversi di politiche radicali mal diseguate. Biasco sta in mezzo: col cuore è il Tony Judt di *Guasto è il mondo* (Laterza), un socialdemocratico vero che rimpiange la grande epoca della socialdemocrazia ed è convinto che ad essa si deve e si può ritornare. Con la testa è un economista internazionale che conosce bene le forze che hanno condotto al neoliberismo degli ultimi vent'anni del secolo scorso, e poi da questo alla globalizzazione sregolata (meglio, regolata secondo criteri politicamente inaccettabili) oggi imperante.

Il fascino del libro sta largamente in questo combattimento tra cuore e testa. Biasco non prende vie facili, superficialmente polemiche, come spesso avviene in tanti libri di riformisti sbiaditi o di sinistri radicali del nostro paese: l'unico capitolo dedicato



esplicitamente al caso italiano, il quarto, pur polemico nei confronti della svolta liberale e semi-populista del maggior partito della sinistra, correttamente la riporta a difficoltà strutturali profonde e a insufficienze culturali di antica origine, radicate nei partiti da cui il Partito democratico trasse origine. L'argomentazione principale si colloca però a un livello molto più alto, di politica ed economia europea e internazionale, ben oltre le vicende e le polemiche italiane.

Proprio per questo, tuttavia, il combattimento tra cuore e testa non ha vincitori: restaurare i pilastri del 'mondo di ieri' – non quello di Stefan Zweig, il mondo precedente alla prima guerra mondiale, ma quello della socialdemocrazia, dei trenta gloriosi che fecero seguito alla seconda – richiede condizioni internazionali e interne alle grandi potenze capitalistiche odierne che ancora non si intravedono. L'ordine neoliberale è stato scosso dalla grande recessione del 2007-2008 e le voci critiche – di politici, economisti e scienziati sociali – sono sempre più forti e persuasive. Ma difettano le condizioni internazionali che consentirono alle idee di un economista geniale di trasformarsi in un benefico disegno egemonico mondiale: oggi manca un nuovo Keynes a preparare il terreno e mancano soprattutto le straordinarie condizioni di forza che consentirono agli Stati Uniti di ridisegnare i rapporti economici internazionali sulla base degli accordi di Bretton Woods.

Mancanze per ora difficilmente rimediabili: quel disegno internazionale era stato la premessa necessaria dei trenta gloriosi, era stato ciò che aveva consentito l'attuazione delle politiche socialdemocratiche (ma anche cristiano-democratiche) nazionali così apprezzate da Tony Judd e Salvatore Biasco. Se questa è la diagnosi, due domande si impongono. Che probabilità ci sono che, a livello internazionale, ritorni un regime economico-finanziario mondiale altrettanto benefico di quello del dopoguerra, anche se diverso nei suoi fondamenti politici, nei rapporti di potenza tra gli stati che potrebbero sostenerlo? E se in un futuro prevedibile le probabilità sono scarse, esiste almeno la possibilità per un paese come il nostro di adottare politiche non troppo lontane da quelle che Biasco e Tony Judd auspicano, una sorta di 'socialdemocrazia in un paese solo'?

Su future e fantasiose architetture di regimi internazionali ideali Biasco non si perde, troppo consapevole delle circostanze eccezionali che diedero vita al regime di Bretton Woods e della loro distanza dalle circostanze odierne. Ma non si tratta solo di fantasia, di prevedere l'imprevedibile. L'Europa unita è stata un vero e grande disegno politico, un disegno non ancora fallito, e l'Unione Europea avrebbe potuto opporsi alle conseguenze più estreme del neoliberalismo alla luce di un modello sociale europeo condiviso. *Nulla salus extra Europam*, nessuna salvezza al di fuori dell'Europa, la nostra *Ecclesia*: Biasco è al suo meglio come economista internazionale nel rappresentare i disastri e le sofferenze – soprattutto per i ceti più deboli – che conseguirebbero a un'uscita dell'Italia dal sistema monetario europeo. Ma ben poca *salus* anche all'interno dell'ecclesia europea, per come oggi è guidata dai suoi pontefici, dalle istituzioni europee e dalla Germania che le sostiene: l'ordoliberalismo tedesco è una variante del neoliberalismo mondiale e le politiche dell'Unione sono di fatto una cinghia di trasmissione, anzi, un meccanismo di rafforzamento di queste ultime.

L'alternativa reale sembra dunque essere tra la catastrofe conseguente al collasso del sistema monetario e l'asfissia indotta dalle politiche di austerità. E ciò perché le politiche economiche "socialdemocratiche" europee che Biasco tratteggia nei paragrafi terzo e quarto del capitolo finale, per quanto compatibili con i requisiti base di un'economia capitalistica liberale, sono lontanissime da una possibilità politica di attuazione. E probabilmente lo sarebbero anche se l'Europa eliminasse il deficit democratico che la caratterizza: chi garantisce che un'Europa trasformata in una vera democrazia federale – ipotesi fantascientifica – sarebbe poi guidata da partiti e governi socialdemocratici? Gli Stati Uniti sono un vero stato federale e non esiste il deficit democratico europeo: eppure prevalgono due partiti che sostengono entrambi, con poche varianti, un disegno di globalizzazione neoliberale.

Temo quindi che, per coloro che condividono le idee di Biasco e Judd, non resti che una continua attività di pressione a livello europeo affinché vengano adottate politiche più vicine alle loro idee. E, come

passaggio indispensabile, garantirsi che le condivida il governo del proprio paese, visto che la democrazia resta ed è destinata a restare un affare nazionale. Passaggio non facile: per ottenere ascolto a livello europeo e per reagire a eventi negativi occorre rafforzare le capacità competitive della propria economia e delle proprie istituzioni mediante “riforme strutturali”. Questa è un’espressione che la sinistra ama assai poco, per il significato che ha assunto a livello europeo e nel *mainstream* economico: riforme che hanno conseguenze pesanti sul benessere dei lavoratori e dei ceti più modesti. Esistono, sono efficaci e politicamente vendibili, riforme strutturali alternative? Così pensa Biasco e spende intelligenza e dottrina a sostenere questa tesi. Una tesi che dovrà trovare spazio sia nel mercato delle idee, sia in quello della politica. Non solo contro chi sostiene le idee del *mainstream* neoliberale (in Italia coloro che le sostengono con coerenza e rigore non sono molti) ma contro nemici culturalmente meno rispettabili ma politicamente assai più insidiosi: la galassia crescente di movimenti di tipo populistico, portatori di soluzioni illusorie ma di grande attrattiva elettorale.

Biasco non sembra esserne consapevole sino in fondo. “Non basta che il modello [neoliberale] sia impleso per le sue contraddizioni. Finché un nuovo orizzonte politico e intellettuale – di principi, di governo della società, di creazione di ricchezza, di concezione dei rapporti sociali – rimarrà inarticolato e non riuscirà a generare una mobilitazione di massa, *l'imprinting* farà riapparire le idee neoliberali come unica saggezza convenzionale che l’opinione pubblica ha più facilità a percepire e a cui finisce per aggrapparsi”. Così chiudono le 240 dense pagine del libro. Al lettore verrebbe però da aggiungere: *magari l’opinione pubblica si aggrappasse a idee neoliberali!* Quelle cui sembra aggrapparsi ora, sollecitata da movimenti populistici in forte crescita, mi sembrano idee assai più pericolose.

Ed è questa, a mio avviso, la principale lacuna dell’ottimo libro di Biasco. Biasco è un economista serio e prende sul serio idee serie: combatte contro i neoliberalisti, ma non sembra avvedersi della minaccia populista. Storici e politologi ci insegnano però che non c’è

affatto bisogno di idee serie per vincere le elezioni: ci sono momenti di disagio e rabbia così intensi che imprenditori politici spregiudicati, portatori di un puro movimento di protesta, privi di ogni proposta realistica di governo, possono avere un facile successo. Un successo che potrebbe poi compromettere o fortemente ritardare la soluzione dei problemi che il paese deve affrontare, con pazienza e realismo.

Michele Salvati, Università degli Studi di Milano;
email: micael.salvati@unimi.it